

Introduzione

Questo studio è nato da uno stupore: alcune ricerche sui movimenti giovanili e l'idea di Europa mi avevano condotto a leggere dei discorsi in cui Alfred Rosenberg affermava che i greci erano un popolo del Nord. Si può documentare che questo curioso oggetto testuale non faceva che seguire l'opera canonica della dottrina nazionalsocialista: Hitler scrive nel *Mein Kampf* che esiste una «unità di razza» tra greci, romani e germani, e che questi tre popoli sono uniti in una stessa lotta millenaria.

Per dare un senso a queste affermazioni sconcertanti, si può addurre l'argomento che i contemporanei parodiavano i secoli e la leggenda dei secoli e che, se c'è uno spettro che assilla l'Europa dei potenti, è proprio quello dell'Antichità. Per lo meno a partire dal Rinascimento, un edificio di stile romano sorretto da colonne con capitelli corinzi permette di richiamare il grandioso ricordo della potenza romana, di una sovranità fondata sulle armi e il diritto, e incline all'universalismo. Sappiamo che il ricorso al precedente romano è banale in un Occidente che è in grado di esprimere il potere supremo solo attraverso vocaboli latini: imperatore proviene da *Imperator*, e *Kaiser*, così come *Zar*, per altro, da *Caesar*. Da Carlomagno in poi, tutti i candidati al dominio universale si sono ornati con i paramenti del defunto *Imperium romanum*, e gli imperatori romani germanici, austriaci, francesi, britannici, russi, tedeschi hanno tutti sognato la *restauratio imperii*.

Anche la Grecia non è mai stata dimenticata, più per le parole che non per le armi. Viene evocata per il supplemento d'anima, la nobiltà del suo profilo, il sublime della filosofia. Ci vorrebbe proprio una glittoteca per associare alla forza la bellezza della statuaria antica. Una conferma viene anche dalla Germania filellenica di Federico II di Prussia, della Weimarer Klassik e di Luigi I di Baviera che celebra inoltre, con la Grecia di Missolungi, il principio nazionale.

Lo storico sa infine che, al di là del riferimento antico, la strumentalizzazione della storia, il ricorso all'arringa o al paradigma storico da parte di un potere politico è un fenomeno frequente, tanto più quando si tratta di regimi totalitari che aspirano ad ancorare più efficacemente nel profondo di una normalità storica l'oggetto politico sconosciuto che promuovono. Stalin ordina ad Èjzenštejn un *Aleksandr Nevskij* per rivendicare la resistenza russa all'imperialismo germanico, e in seguito un *Ivan il Terribile* che, calandosi nel pieno del xv secolo, mostra un Cremlino in lotta contro i boiari.

Tutto questo è ben noto: Mussolini vuole ricostituire un *imperium* di cui fa esibire le mappe lungo la Via dei Fori imperiali. L'utilizzazione del riferimento antico da parte del fascismo italiano è stata oggetto di ampie ricerche, per quanto è immediata e spettacolare. Tuttavia, questo rapporto con l'antico per lo più non è altro che messa in scena e semplice parata. La pregnanza del passato sembra, al contrario, rivestire un'importanza più profonda per il nazionalsocialismo. Il fascismo italiano, come attesta la sua politica artistica, è aperto alla novità, mentre il nazismo coltiva e venera il passato, luogo sacro dell'origine.

Il rapporto del nazionalsocialismo con il mondo antico non ha tuttavia suscitato alcun interesse tra gli storici: se si ammette facilmente che i nazisti abbiano potuto mobilitare un'autentica e indubitabile germanità, ci si rifiuta invece di associare nazionalsocialismo e Antichità greco-romana.

E tuttavia la incontriamo dovunque: nei nudi neogreci di Breker e di Thorak, nell'architettura neodorica di Troost, negli edifici neoromani di Speer, mentre i manuali scolastici presentano una visione sorprendente dell'Antichità mediterranea, e le ricerche universitarie svolte durante il Terzo Reich includono studi di valore imperituro su argomenti quali *I capelli biondi tra i popoli indogermanici del mondo antico*, oppure articoli, infarciti di accenti ideologici, su *L'ebreo nell'Antichità greco-romana*. Dunque, essa ha suscitato un interesse particolare sotto il Terzo Reich, e questo fino alle ultime ore dell'aprile 1945 quando il «*Völkischer Beobachter*» e il giornale «*Das Reich*» pubblicano testi sulla seconda guerra punica e il rovescio di fortuna di Roma contro Annibale-Stalin.

Lo stupore, a questo punto, è totale: quale strana mania ha potuto spingere, nel cuore del xx secolo, i dignitari del regime nazista a parlare, e a parlare tanto, dei greci e dei romani? a richiedere opere d'arte neo-antiche e articoli di stampa sulla Roma dei *Fabii*? a sottoporre l'età antica, attraverso ricerche universitarie e riforme

di programmi scolastici, a un aggiornamento ideologico coerente con tale impostazione?

Noi conosciamo e consideriamo il nazionalsocialismo come l'espressione piú compiuta del razzismo in idee e in atti. Ora, parlando di razzismo si parla di esclusivismo: il razzismo è una contrapposizione amico/nemico fondata su un rigido determinismo biologico che arriva a giustificare un'inquietante selezione dei vivi e dei morti, dei contemporanei come degli antenati. La trasmissione dei caratteri biologici della razza esclude ogni possibilità di avventurarsi lungo una linea extra-ereditaria, esclude ogni digressione genealogica, ed esige, al contrario, una grande severità patrilineare, una rigorosa linea di discendenza. I rami dell'albero razziale possono essere molteplici, ma l'unità e la purezza del ceppo debbono essere attestati storicamente: in linea diretta si succedono dunque i germani, annidati nelle remote contrade della paleontologia e dell'*Urwald*, i Portaspada e i Teutoni, Federico II e Bismarck, Hindenburg e Hitler, sigillo dei profeti e culmine del lignaggio.

Il fatto che, nel razzismo, l'ideologia si confonda in parte con la genealogia chiarisce totalmente l'affinità che esiste tra nazismo e tempo passato, tra la razza e la caccia all'uomo, tra la formulazione dell'identità e la ricerca dell'origine: le SS esigono, per concedere i permessi di matrimonio, certificati di arianità risalenti al 1750, ossia 15 quarti di nobiltà razziale. Dopo che, nel 1943, due ufficiali SS scoprirono di avere un antenato comune ebreo, nato nel 1685, Himmler decise che, dopo la guerra, l'acribia dovesse spingersi fino al 1650, vale a dire piú di venti quarti¹. Questa mania della purezza genealogica colpisce gli individui misurati, classificati e inquadrati nel presente, sondati nel passato, ma anche la razza stessa: le SS e i loro battaglioni di archeologi del *Deutsches Ahnenerbe* frugano in Sassonia, nello Schleswig, in Lorena, in Polonia, ma anche, benché sia piú strano, a Olimpia. Ora *Ahnenerbe* significa eredità degli antenati: ci sarebbero dunque antenati provenienti da Olimpia?

Un razzismo così ossessivo quale è il nazismo sembrerebbe escludere a priori ogni riferimento che non fosse quello a una germanità rigorosamente definita e accuratamente circoscritta: cosa c'entrano qui i greci, oltre a tutti i romani, le statue e i discorsi evocati sopra? Che bisogno c'è di ricorrere all'Antichità greco-romana? C'è forse un'insufficienza intrinseca, un difetto inerente al solo riferimento germanico, al precedente dei germani.